



Mario Ferrari, Clara Auteri e Gino Bongiovanni ne «La maschera e il volto» in scena ieri sera al Piccolo Teatro di Torino, regista Gianfranco De Bosio

Grande successo al «Piccolo» di Torino de «La maschera e il volto», di Chiarelli

Se abbiamo dovuto far risolte riserve intorno alla rappresentazione di «Liola» dal Piccolo Teatro per commemorare Luigi Pirandello, è doveroso ora esprimere il nostro pieno consenso per la rappresentazione de «La maschera e il volto» a commemorare, dallo stesso Piccolo Teatro, l'altro Luigi, il Chiarelli. Non per nulla i nomi dei due autori italiani scomparsi si sono incontrati in questi anniversari solenni. E se seguono ciascuno una via artistica diversa, il Pirandello, geniale demolitore, rimane nei fondi dell'immanenza, mentre il Chiarelli tenta (pur senza affermazione religiosa in apparenza) in un moto generoso di trascendenza, di ricostruire la vita, vi è pure tra essi un segreto legame.

L'esperienza pirandelliana tende infatti a confondere l'essere nel parere; e, sia pure provvisoriamente, con il distruggere il parere distrugge l'essere, secondo i precetti del neo-idealismo. Il Chiarelli invece, quasi in una inattesa conclusione all'opera pirandelliana, altrettanto genialmente tenta il compromesso, e senza badare al parere di fronte alla collettività umana, senza preoccuparsi cioè della menzogna «esteriore» dell'uomo, si scaglia ferocemente contro la menzogna «interiore» che lo rende prigioniero di un modo di essere artificioso e gli impedisce di raggiungere la sua vera altissima mèta. Occorre dunque sciogliere i vincoli dannosi e ridare all'uomo la libertà e la dignità. Paolo, il protagonista de «La maschera e il volto», è da prima portato dall'orgoglio feroce ad uccidere Savina, la moglie colpevole, e poi a recedere, fino ad essere trascinato, quasi ignaro e suo malgrado, a nuova vita dove il reale sarà armonicamente composto con l'ideale.

Il conte Paolo Grazia riceve una sera, nella sua villa sul lago di Como, alcuni amici e amiche gaudenti che cercano senza scrupoli il piacere proibito. L'autore li disegna come gente ridicola che non sa di esserlo, tipi banali, e forse spregevoli, fantocci sul piano della realtà integrale. Fa eccezione il mite Cirillo, che a volte ricorda con la sua umiltà il dostoevskiano principe idiota, e soffre rassegnato la vita superficiale altrui e le infedeltà palesi della moglie Elisa.

Savina, la moglie di Paolo, dal canto suo non teme d'incontrar-

si quella sera con l'avvocato Luciano, ma Paolo ad un tratto si insospettisce e come in una «pochade» sorprende i colpevoli senza però riconoscere l'amico fuggente. Congedati gli ospiti, Paolo vorrebbe uccidere la moglie, ma non gli riesce e ripiega su un delitto simbolico. La fa partire per l'estero e finge di averla anegata nel sottostante lago. Anzi, incarica Luciano, tornato ad indagare, e che egli scoprirà poi come il colpevole, di difenderlo come avvocato, perché egli andrà a costituirsi quale assassino. Sei mesi dopo, nonostante l'esempio tragico, gli amici scapoli si sono quasi tutti malamente sposati. Paolo è stato assolto dalla Corte d'assise, anzi torna come un trionfatore nella sua villa, riceve gli onori della folla, banchetti, fiori, discorsi, telegrammi, lettere.

Disgustato però da tutta questa pompa insana, viene per contrasto ad esaltare Savina, la moglie esiliata e creduta morta da tutti, rimprovera a Luciano di averla accusata indegnamente per fare prosciogliere lui. Ecco, riscopre un cadavere di donna nel lago e gli amici costringono Paolo a riconoscere in esso le spoglie di Savina; stanno per farle il funerale, quando la Savina viva, misteriosamente attratta dagli eventi, torna; e Paolo non si sente di mandarla via, ma la perdona.

Paolo e Savina non si possono però prestare alla commedia del funerale, e quando la donna con il suo ritorno simbolico dall'aldilà avrà spaventato tutti, il marito si sentirà minacciare la galera per falsa denuncia e falso in atto pubblico. Assolto per aver ucciso, secondo la giustizia degli uomini, sarebbe condannato per non averlo fatto. Ma egli nella catarsi ha ritrovato con Savina il vero amore e preferisce fuggire a sua volta, ricominciare con lei una vita, mentre tutti gli altri purtroppo riprendono a vivere come prima.

Paolo e Savina, in verità, come tutti gli uomini, sono da prima sospesi tra l'essere e il non essere, tra la vita che è azione benefica e quella che è azione colposa, e scelgono quella che è azione e amore, si tolgono la maschera dal volto e sono sinceri con sé stessi; ripudiano la falsità e l'assurdo convenzionale della vita, che è orgoglio, per ritrovare la coscienza dell'umiltà e la personalità morale. L'autore colpisce duramente con la satira e la ca-

ricatura mordace e spassosa la società contro la quale essi insorgono dopo esserne stati partecipi, mentre giocano integralmente il loro destino superiore. La bestia ha sentito gli artigli spezzarsi contro il mistero; e la loro mèta supera nettamente la basezza dell'uomo.

Tutto questo è espresso con quella deformazione della realtà che usa il «grottesco» per raggiungere la verità, con negazioni, affermazioni, contraddizioni, forzature, canzonature e anche effusioni liriche, contrasti comici e tragici dove la finzione e il vero s'avvicinano, si oppongono, si confondono, e il dramma incalza se vela di moti anche farseschi, tra scaltri accorgimenti teatrali e costante ricchezza d'invenzione. Siamo anche qui in un «cerchio magico», ma l'ascesa è più chiara, più evidente, e non importerebbe affatto che l'autore avesse concepito da prima l'opera soltanto quale un dramma, come si disse e fu negato.

Il «grottesco» ha fonti antiche, ma è stato portato alla ribalta moderna quarant'anni o poco più da Luigi Chiarelli; e mentre il Pirandello ispirava grandi discepoli come l'Anouilh, e in alcune forme teatrali il Salacrou, il Betti, e il Fabbri, pure l'opera del Chiarelli aveva larga risonanza, anche se la felice vena di «La maschera e il volto» sembrò poi inaridirsi. Non sono forse «grotteschi», tra altri «cocktail-party» di Giorgio Eliot, pure poeticamente immaginato nella scia dei miti di Alkestis e di Euridice, e così molti drammi di Eugenio O'Neil, senza parlare delle opere di autori nostri? Anche per questo gli italiani e il Piccolo Teatro hanno ragione di ricordare Luigi Chiarelli, che ha aperto nuove possibilità al teatro, come uno dei maggiori assertori della nostra arte drammatica, abbastanza coraggioso per mirare a restituire l'uomo, con mezzi scenici efficacissimi, a maggiore felicità e a più alto destino.

Il regista Gianfranco De Bosio ha però inteso in modo diverso dal nostro il senso de «La maschera e il volto»; e forse per contrapposito alle prime interpretazioni comiche (Melato, Gandusio tra altre) ha fatto un dramma ironico e disperato di un'azione che in realtà, a nostro parere, sotto il patetico e il riso contiene un atto di speranza e di fede. Ha dato forte spicco alle stilizzazio-

ni macabre, in sé assai bene riuscite, smorzato qualche battuta essenziale, cercato un contrasto tra la vita gaudente e la morte.

La vicenda è qui inquadrata nel suo tempo, mentre per sua natura essa è universale, e sarebbe bastata l'esclusione di poche parole o frasi oggi non più in uso (o la loro accentuazione caricaturale) per riavvicinarla a noi. Anche gli scenari e i costumi di Eugenio Guglielminetti, molto bene indovinati in sé, sono ispirati all'epoca in cui trionfava ancora il «modern-style». Così le musiche del Cazzato Mainardi.

Le scene capitali tra Paolo e Savina finiscono in questa interpretazione col sembrare le più «grottesche»; e per intonarle si è fatto un passo indietro verso il barocco; mentre in principio si può credere che inizi un dramma alla Bernstein. Tuttavia, ammeso lo stile ritenuto adeguato dal De Bosio, vi sono inquadrate e trapassi realizzati sapientemente e che fanno molto onore al regista; l'opera finisce pure col prender vita alla chiusa il suo senso profondo si rivela con l'accompagnamento della marcia funebre di Chopin, forse troppo marcato però, e esteriore al dramma tragicomico.

Sempre ammesso lo stile interpretativo, non c'è che da dire bene degli attori. Leonardo Cortese in Paolo è stato vario e assai efficace, se pure talvolta sospesiva tra la possibilità di due atteggiamenti. Carla Bizzarri si è impegnata a fondo in Savina, molto graziosa, appassionata e anche allucinante. Mario Ferrari ha retto in modo mirabile la difficile parte di Cirillo. Gabriella Giacobbe, una delle signore, ha intuito perfettamente la parte e l'ha resa come non si sarebbe potuto meglio. Spigliate e pur con rilievo Clara Auteri e Fernanda Godone. Gino Bongiovanni, Carlo Enrico e Giovanni Bosso sono apparsi molto a posto e convincenti; mentre è giusto pure nominare con lode Nina Giardini, Paolo Porta, la Mion, il Di Giovanni, la De Pace, il Franville, il Peri, il Parenti.

Il bel pubblico che gremiva il teatro si è lasciato convincere dai bravi attori e si ha calorosamente applauditi, richiamandoli molte volte alla ribalta, anche con il De Bosio, il Di Giuro e il Guglielminetti, al termine di ogni atto. Stasera si replica.

I. G.